

## Il bavaglio ai giornali sulle indagini

*di Giuseppe D'Avanzo*

A Roma c'è un'altra inchiesta giudiziaria, per corruzione, contro Cesare Previti. L'avvocato avrebbe pagato Pasquale Musco, il perito ingaggiato dal Tribunale per stimare il valore del gruppo Sir (lo Stato fu costretto a pagare un risarcimento di mille miliardi di lire). Nelle carte bancarie c'è la traccia di due versamenti (1 miliardo e 935 milioni e 793.650 dollari) che, dal conto Mercier di Cesare Previti, transitano attraverso una posta di comodo (Aconitum) fino al conto svizzero di Musco (Pietralata). Nelle carte c'è un'altra interessante traccia che la procura vuole vagliare: il denaro che Previti consegna al perito provengono dai conti della Fininvest. Questa è una notizia che, se dovesse essere approvato il disegno di legge del governo «in materia di intercettazioni e di pubblicità degli atti del fascicolo del pubblico ministero e del difensore», non potreste leggere più. Mai più.

In apparenza il muro di censura costruito dal governo è nell'articolo che «vieta la pubblicazione, anche parziale o per riassunto o nel contenuto, di atti dell'indagine preliminare nonché di quanto acquisito al fascicolo del pubblico ministero o del difensore, anche se non sussiste più il segreto, fino a che non siano concluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare». Detto in altre parole, il governo vuole che non si muova foglia fino all'udienza preliminare (accusa e difesa, con i loro argomenti, dinanzi a un giudice terzo). Non si scriva un rigo. Non si dia voce a un protagonista. Si può sapere naturalmente che a Cogne è stato ucciso un bambino di nome Samuele.

Non si può scrivere che la madre è accusata dell'omicidio. Si può informare l'opinione pubblica che un influente giudice di Roma è stato arrestato, ma non sapere perché, per quale vicenda e con chi è accusato. Poco importa, a quanto pare, che un'udienza preliminare può durare anni (l'udienza preliminare contro Berlusconi, Previti e il giudice Squillante, impiegò quattro lunghi anni). La pubblica opinione dovrà attendere, anche se quei protagonisti sono personaggi pubblici che chiedono fiducia al Paese e rappresentatività a chi vota.

Soltanto in apparenza il bavaglio all'informazione si nasconde in quest'articolo. Per l'elementare ragione che i divieti arrangiati dal governo nel suo disegno di legge sono già nel nostro codice. Il governo li ha soltanto riaggregati, senza concretamente modificarli. Oggi l'articolo 114 del codice di procedura penale vieta «la pubblicazione, anche parziale e per riassunto, degli atti coperti dal

segreto o anche solo del loro contenuto». Ancora: «È vietata la pubblicazione, anche parziale, degli atti non più coperti da segreto fino a che non siano concluse le indagini preliminari ovvero fino al termine dell'udienza preliminare». Infine, «se si procede al dibattimento, non è consentita la pubblicazione, anche parziale, degli atti del fascicolo del pubblico ministero, se non dopo la pronuncia della sentenza di appello». È con questa rete di divieti che finora giornali e giornalisti hanno fatto i conti. Si sono fatti forza con due armi. Le armi della legge e del dovere professionale. Nel diritto capita, infatti, che le ruote si muovano divaricate. Così quel che nell'articolo dei divieti (il 114) è categorico, lascia qualche varco indeterminato fino alla vaghezza in un altro articolo, il 329. «Gli atti d'indagine compiuti dal pubblico ministero e dalla polizia giudiziaria sono coperti dal segreto fino a quando l'imputato non ne possa avere conoscenza e, comunque, non oltre la chiusura delle indagini preliminari». In quel varco lavorano le cronache. È ipocrita negare gli abusi, gli eccessi, la smoderatezza in cui pure è caduto il giornalismo italiano, ma si può dire che, se si rispettano i confini dell'articolo 329, si possono tenere insieme i tre diritti che il dovere professionale del giornalista è chiamato a tutelare: il diritto dello Stato a non vedere compromessa l'indagine; il diritto dell'imputato a difendersi e a non essere considerato colpevole fino a sentenza; il diritto della pubblica opinione a essere informata. Nel territorio stretto tra questi tre diritti, il giornalista può fare con decente correttezza il suo mestiere proponendo al lettore le fonti di prova raccolte dall'accusa e gli argomenti della difesa, e soprattutto valutando l'interesse pubblico dell'affare. Perché non ci sono soltanto responsabilità penali da illuminare in questi affari. Spesso diventano cronache del potere tout court, come è apparso evidente nel racconto dei maneggi della loggia massonica di Licio Gelli, della fortuna della mafia siciliana o dei traffici di Tangentopoli. Sono un osservatorio che permette di guardare dentro «il giocattolo»; di vedere da vicino, a immagine ingrandita, come funzionano la nostra società, lo Stato, i controlli, le autorità, i poteri che in qualche caso da noi diventano un illegale "infrastato". Svelano quale tenuta ha per tutti, e soprattutto per coloro che svolgono funzioni pubbliche, la consapevolezza che soltanto regole, legalità e trasparenza possono garantire un ordinato vivere civile. L'incontro ravvicinato con le opacità del potere ha spesso convinto il giornalismo ad andare oltre i confini del codice penale violando il segreto. È il suo mestiere, piaccia o non piaccia. Perché non c'è nessuna ragione accettabile e degna per non pubblicare documenti non contestati che raccontano alla pubblica opinione - è il caso del governatore di Bankitalia - come un'autorità di vigilanza, indipendente e "terza", protegge (o non protegge) il risparmio e il mercato. Naturalmente violare la legge, anche se in nome di un dovere professionale, significa accettarne le conseguenze. È proprio sulle conseguenze di violazioni finora comunemente accettate che la legge del governo lascia cadere un maglio catastrofico per la libertà di stampa (anche se l'opposizione sembra non essersene accorta). La «pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale» è oggi regolata dall'articolo 684 del codice penale. «Chiunque pubblica, in tutto o in parte, anche per riassunto, atti o documenti di un

procedimento penale, di cui sia vietata per legge la pubblicazione, è punito con l'arresto fino a trenta giorni e con l'ammenda da 51 a 258 euro». In realtà, quasi nessun giornalista è mai finito in galera. Quasi mai i giornali hanno pagato 258 euro. Sono sufficienti appena 127 euro per estinguere il reato pagando un'oblazione.

Pare che Berlusconi abbia sorriso ascoltando il ministro della Giustizia accaldarsi e chiedere «più galera per i giornalisti» (fino a sei mesi per un documento processuale; fino a tre anni per un'intercettazione). Raccontano che Berlusconi gli abbia detto: «Caro, lascia dire a me che sono editore di mestiere. Se tocchi i giornalisti, se li mandi in galera, ne fai degli eroi della libertà di stampa e magari il giornale per cui lavorano vende anche di più, e questo sarebbe uno smacco. La galera è inutile. So io, da editore, quel che bisogna fare...».

Ecco allora l'idea. Geniale, diabolica, efficace, distruttiva. Che paghino, e salato, gli editori, che sia il loro portafoglio in palio. La trovata sposta la linea del conflitto. Era esterna e impegnava la redazione, l'autorità giudiziaria, i lettori. Diventa interna e vede a confronto, in una stanza chiusa, redazioni e proprietà editoriali. Quella trovata trasferisce il conflitto nel giornale. Con un gran lavoro di avvocati. Oggi, gli avvocati si limitano a controllare se le cronache sono accurate, documentate e si tengono al di qua del reato di diffamazione. Domani l'avvocato del giornale diventerà il dominus dell'informazione. Chiederà soltanto: in questo processo è già conclusa l'indagine preliminare? Il cronista dirà, come ha detto fino a oggi: no, ma gli imputati sono a conoscenza delle accuse e delle fonti di prova; anzi, hanno a loro volta presentato memorie di cui posso dar conto in modo esauriente. Le parole del cronista saranno accolte nel silenzio. Avrà il tempo però di vedere l'avvocato tirare su la cornetta del telefono e dire: pubblicare questa roba costerà 1,5 milioni di euro perché viola la "legge Berlusconi", fate voi... Così la riforma del governo trasferisce le ragioni della cronaca dall'interesse pubblico a un interesse privato.

Discorso chiuso, se si fa qualche conto e un esempio. Diciamo che potrebbero essere necessarie, a istruttoria conclusa, cinque cronachette per raccontarvi come lo Stato è stato impoverito di mille miliardi con un diffuso lavoro di corruzione. Si potrebbe raccontare, ad esempio, che cosa ha raccolto la procura sul conto del perito accusato di corruzione e dar conto delle sue controdeduzioni, visto che è stato interrogato. Al giornale che le stampa, cinque cronache potrebbero costare quindici miliardi di lire (7,5 milioni di euro): una penalità capace di mandare all'aria, o di ridimensionare, anche la più florida impresa editoriale. Ora chiunque può immaginare la discussione in redazione. Va bene, pubblichiamo poi magari chiudiamo la redazione di Palermo. Pubblichiamo e riduciamo le iniziative speciali. Pubblichiamo e andiamo in edicola senza promozioni. Pubblichiamo e in Medioriente non mandiamo più nessuno. Oppure non pubblichiamo? Il dilemma fa affiorare un modesta proposta: perché non ci restituite un po' di carcere? Se proprio non potete darcelo, in alternativa, non ci sarebbe da fare un bel servizio su Michelle Hunziker? Tanto quel Previti, con quel che costa, a chi interessa?